

Il voto spagnolo

AUGUSTO PANCALDI

Felipe Gonzalez e il Psoc sono riusciti, in extremis, quando già l'alba di un nuovo giorno cominciava a rischiare la Spagna, a contabilizzare quel seggio che mancava per assicurare loro la maggioranza assoluta dei seggi alle Cortes, la terza consecutiva dalle elezioni dell'ottobre del 1982. Vittoria, dunque, di stretta misura, come del resto era nelle previsioni, ma vittoria comunque, che nessuno pensa di contestare e che conferma quel dato risaputo da tempo secondo cui il Psoc, pur tra non poche difficoltà, è ancora il solo partito garante di quella cosa preziosa e insostituibile, soprattutto per un paese come la Spagna, che si chiama stabilità politica.

Aggiungiamo subito, però, che parlando di «alba di un nuovo giorno» non abbiamo voluto fare un riferimento retorico all'ora tardiva in cui è caduto il responso finale delle urne ma una constatazione politica per la Spagna dei giorni, dei mesi e degli anni a venire.

Vero è che se il Psoc avesse ottenuto uno o due seggi in meno gli sarebbe mancato, forse, il motivo del trionfo ma non la possibilità di formare un nuovo governo monocolore di fronte ad opposizioni largamente minoritarie e, per di più, difficilmente accumulabili in un solo blocco. Il problema, dunque, è di prospettiva.

Per prima cosa va detto che, perdendo otto seggi alle Cortes e circa 800mila voti, il Psoc deve riconoscere che il lento processo d'usura che ne aveva intaccato già la sua forza elettorale continua la sua azione di logoramento mentre cominciano a delinearsi, alla sua destra e alla sua sinistra (e ciò a differenza delle legislative del 1986), sintomi consistenti di quel riequilibrio politico di cui il paese ha necessità: il che potrebbe dare alla nuova legislatura un profilo diverso da quella conclusa con un anno di anticipo, durante la quale il Psoc, identificatosi nello Stato, aveva dimostrato, come scriveva ieri *El País* nel suo editoriale, «incapacità nel mantenere la concertazione sociale, arroganza nell'esercizio del potere, abuso nello sfruttamento dei mezzi pubblici di comunicazione». Ma, a proposito di anticipo, non è forse vero che Gonzalez aveva colto gli avvertimenti venuti dalla società, dai sindacati, sciogliendo le Cortes un anno prima della fine della legislatura, cioè prima che fosse troppo tardi?

La seconda osservazione da fare, del resto direttamente legata alla prima, riguarda la sensibilibilità assesa della coalizione *Izquierda unida* che ancora *El País* riconosce come «uno dei risultati più considerevoli di queste elezioni». Anima-ta dal Pce di Julio Anguita, rafforzata negli ultimi tempi dall'afflusso ad alcune personalità socialiste in rotta col Psoc, decisa a ritrovare, in Spagna ed in Europa, una credibilità politica attraverso un profondo rinnovamento di strategia e di ideologia, *Izquierda unida* ha più che raddoppiato voti e seggi recuperando tutti quelli perduti dal Psoc.

Anche questo era nei pronostici, ma ci voleva la conferma delle urne: e la conferma è venuta, a riflettere l'esigenza di un governo più giusto sul piano sociale, più aperto sul piano politico, più sensibile all'evoluzione della società spagnola. E, per la prima volta dal crollo del Pce, nel 1982, si delinea alla sinistra del Psoc un diemmo una alternativa, che sarebbe prematura e perfino deviante, ma una forza con la quale i socialisti, prima o poi, dovranno e potranno contare, per l'avvenire della sinistra e della stessa società spagnola.

L'ultima osservazione, al di là del nuovo crollo del centro democratico e sociale di Adolfo Suarez (il centro, ormai, è territorio Psoc ma l'ex primo ministro della defunta Ucd non l'ha ancora digerito), riguarda il Partito popolare del giovane Aznar, che ha fatto leggermente meglio del suo predecessore Fraga senza tuttavia poter incidere in modo significativo sul fianco destro del Psoc.

Felipe Gonzalez, dunque, viene ancora e si avvia ad occupare il proprio scanno di presidente del governo, per la terza volta, nel «bunker» della Moncloa. Ma questo voto, senza aprire breccie nelle solide mura del palazzo presidenziale, ne ha tuttavia scosse le fondamenta con una sorta di salutare avvertimento. E oggi Felipe Gonzalez, dopo matura riflessione, che non esclude l'esultanza per lo scampato pericolo di una vittoria più striminzita, potrebbe ripetere la frase che pronunciò Leon Blum il giorno della vittoria del Fronte popolare in Francia: «È adesso che cominciano le difficoltà».

Il mondo non può stare alla finestra mentre all'Est molto sta cambiando
L'Europa deve convincere Usa e Giappone ad intervenire positivamente

Un vertice dell'Occidente per «aiutare» la perestrojka?

GIULIETTO CHIESA

■ L'attuale situazione internazionale potrebbe essere concisamente sintetizzata da due considerazioni. La prima è che Gorbaciov (pur con tutte le enormi difficoltà che deve fronteggiare) non ha alternative praticabili. La seconda è che l'Occidente (e gli Stati Uniti in particolare) non ha una strategia. A meno, naturalmente, di considerare una strategia la semplice, spesso stupida registrazione delle decisioni che i riformatori del Cremlino vengono assumendo, giorno dopo giorno, premuti da problemi che qualcuno ha definito «erculei» e che, con tutta probabilità, non potranno risolvere da soli.

La prima osservazione richiede una dimostrazione, ma penso sia sufficiente ricordare che la gran parte degli osservatori più qualificati, perfino i più scettici e dubbiosi, concordano nel ritenere che le possibili alternative (se esistono) sono tutte peggiori e impongono vari livelli di pericolosità. Perfino un osservatore tutt'altro che sospetto di partigianeria gorbacioviana, come l'ex ambasciatore Jean Kirkpatrick, ha recentemente ammesso che «la portata dei cambiamenti (in Urss) ha sorpreso pressoché tutti». Altri, ad esempio Graham E. Fuller (ex vicepresidente del National Intelligence Council della Cia), si sono spinti fino ad affermare che «le immense fondazioni gettate nella prospettiva di cambiamenti di vasta portata in Urss, ormai assegnano a Gorbaciov un posto sicuro nella storia».

Tuttavia la stampa statunitense pullula di commenti (incluso quello del citato Fuller) che si affrettano a profetizzare un «inevitabile fallimento» della perestrojka, o di Gorbaciov, o di entrambi. Infine esiste una corte di analisti che si limitano a contemplare gli «sviluppi positivi» verso il pluralismo politico, verso lo «Stato di diritto», verso radicali cambiamenti delle politiche della sicurezza e del disarmo, in campo ideologico, nella percezione sovietica del mondo esterno, nel campo dei diritti umani (quegli stessi cambiamenti, peraltro, che l'Occidente ha sollecitato per decenni), mantenendo un atteggiamento di pura attesa. Talvolta dichiarando che tutto ciò riguarda solo l'Unione Sovietica e che l'Occidente non deve e non può interferire. Tal'altra obliquamente lodando la «nuova prudenza» con cui l'amministrazione di Washington «mostra di percepire quanto grandi siano le probabilità contro un effettivo successo di Gorbaciov». Certo non si può che condividere il suggerimento di astenersi da interferenze esterne, poiché non c'è dubbio che problemi di tale «incredibile vastità» possono essere affrontati, in primo luogo, solo dai sovietici e ogni «interferenza» dall'esterno può soltanto renderli più complicati, indebolendo i riformatori e fornendo munizioni ai «conservatori sovietici».

Ma una cosa è «interferire», un'altra è prendere parte attiva mettendo in gioco i mezzi di cui si dispone per coadiuvare processi che si ritengono auspicabili e positivi. Nonostante gli inequivocabili sviluppi della distensione che hanno accompagnato, dal suo sorgere, la perestrojka, manca ancora la chiara per-

cezione che la sicurezza del mondo intero - e quindi, anche quella degli Stati Uniti - è legata al successo dei processi «rivoluzionari» in atto in Unione Sovietica.

Se tutto ciò è vero - e sembra davvero difficile negarlo - allora la tattica di Quinto Fausto Massimo rischia di essere la peggiore che l'Occidente potrebbe scegliere in questo cruciale momento della storia mondiale. «Temporeggiare» è possibile e giusto quando si ritiene che l'evolversi autonomo degli eventi sia a proprio vantaggio. Ma questa situazione - per generale giudizio - è densa di rischi. La prudenza non può dunque trasformarsi in passività, pena il rischio di trovarsi di fronte, appunto, a situazioni più sgradevoli, addirittura pericolose. Del resto nello stesso discorso che il leader sovietico va facendo al mondo - in particolare nei due discorsi-chiave pronunciati davanti alle Nazioni Unite e all'assemblea del Consiglio d'Europa - il concetto di «interdipendenza» assume una valenza di eccezionali proporzioni. Per la prima volta dal 1917 l'Unione Sovietica riconosce che nessuno dei due sistemi mondiali è in grado di risolvere da solo, autarchicamente, una serie decisiva di problemi planetari. Non vale soltanto per l'ecologia, l'industrializzazione del Terzo mondo, le questioni della sicurezza militare, ecc. Ad esempio l'insediamento dell'Irns nel mercato mondiale, in quella che Gorbaciov chiama la «divisione internazionale del lavoro» non può avvenire per decisione «autarchica» del blocco dell'Est. Il superamento dell'«evadente ritardo tecnologico» sovietico non può avvenire lasciando agli scienziati sovietici l'onere di riscoprire l'ombrello in ogni campo del sapere. Senza far funzionare l'«interdipendenza» tutto ciò non potrà avvenire, o potrà

avvenire troppo tardi per essere utile, all'Est come all'Ovest. Si poteva essere scettici verso le intenzioni del Cremlino di Gorbaciov fino al gennaio 1987, quando il plenum del Comitato centrale del Psoc operò faticosamente la svolta verso la democrazia socialista. Essere rimasti scettici anche dopo ha finito per provocare in Occidente una serie ormai numerosa di stupori. «Nessuno avrebbe potuto immaginare - cito ancora Jean Kirkpatrick - che l'Unione Sovietica avrebbe riconosciuto l'esistenza dei protocolli segreti del patto sovietico-nazista». «Nessuno poteva attendersi che avrebbe potuto tenersi una combattiva campagna elettorale in cui i candidati comunisti sarebbero stati clamorosamente sconfitti». E aggiungo: solo quattro mesi fa «quasi nessuno avrebbe potuto immaginare che il primo ministro polacco sarebbe stato non comunista, che in Ungheria si sarebbe proclamato il multipartitismo (e che probabilmente tra sei mesi a Budapest si siederà un governo di coalizione con un primo ministro non comunista)». Tutto ciò «contro» la volontà del Cremlino ma, anzi, con il realistico incoraggiamento di Mosca.

Per evitare in futuro nuovi stupori - sempre meno giustificati con il passare del tempo - sarà dunque opportuno comprendere che le decisioni non convenzionali sono e saranno all'ordine del giorno nei mesi a venire. Ma si deve comprendere che Gorbaciov ha dei limiti, per ora, nelle attuali condizioni, invalicabili. E che gli eventi conducono rapidamente a questi limiti. È chiaro, ad esempio, che egli è pronto (lo ha già dimostrato coi fatti) ad assediare la finzione di un'auto-nomizzazione nell'Est Europa (dove essi si presentano come frutto della maturazione dei rispettivi

gruppi dirigenti e dei rispettivi popoli, evitando di forzare la realtà dove essi ritardano a manifestarsi). È evidente svolta politica a Berlino e la terza, eccezionale dimostrazione di ciò che non sembra franca-mente necessario attendere gli sviluppi (peraltro immuniti) a Praga e a Sofia per convincersi degli orientamenti del leader sovietico.

Tuttavia, quanto il Cremlino possa spingersi oltre (e con quale rapidità) è evidente. È un problema che non si scioglie solo a Mosca. Dipenderà in gran parte dalla saggezza delle forze politiche (ormai non più soltanto i partiti comunisti) che nelle diverse realtà esistono. Ma anche esse non agiscono nel vuoto. Le opzioni disponibili possono essere allargate o ristrette dal contesto internazionale che viene loro offerto. La saggezza è spesso una dote offerta dalle circostanze, e si è tanto meno saggi e tanto più disperati quanto minori sono le vie d'uscita su cui si può contare. Così, ad esempio, solo un'accelerazione della distensione europea, un rapido e sostanziale impegno al disarmo convenzionale da parte dell'Occidente, possono creare le condizioni per un progressivo trasformarsi dei blocchi militari in alleanze prevalentemente politiche, per un clima politico di fiducia che sdrammatizzerebbe una diversa collocazione di alcuni paesi est europei, favorirebbe la loro interazione con la Comunità economica europea e con il resto dell'Europa e del mondo. Perfino la grande parata - ancora aperta - delle autonomie nazionali all'interno dei confini sovietici (in particolare la futura collocazione delle tre Repubbliche baltiche) assumerebbe una fisionomia del tutto diversa nel caso di un'Europa portata ad un diverso livello di sicurezza e di reciproca fiducia tra, la

Nato e il Patto di Varsavia. È dunque venuto il tempo di decisioni nuove, che solo pochi anni fa sarebbero state considerate impossibili, impensabili. Resta una sola obiezione: ma ha interesse l'Occidente a che l'Unione Sovietica risolva i suoi problemi? Se rispondiamo negativamente a questa domanda dobbiamo allora spiegare, innanzitutto a noi stessi, qual è il grado di reale onestà morale con cui l'Occidente ha sollecitato per decenni l'Urss a evolversi nella direzione che oggi persegue. Ma se le considerazioni morali contano poco - e in politica ciò è moneta corrente - allora non sarà superfluo ricorrere ad un altro argomento, che risponde all'altra domanda fondamentale, sottintesa (legittimamente) in molte analisi del momento: è davvero un rischio per l'Occidente che l'Urss esca dalla sua crisi, cioè si ripresenti sulla scena mondiale, tra qualche decennio, probabilmente più solida di quanto non sia oggi? Ma - se, come appare fondato ritenere, il cambiamento è inevitabile e irreversibile - allora l'Unione Sovietica riformata sarà comunque un interlocutore del tutto diverso da quello che il mondo ha conosciuto nei passati decenni: integrata nel mercato mondiale, immersa in una rete di nuovi rapporti economici, politici, militari con il mondo esterno, dotata di istituzioni democratiche paragonabili a quelle degli Stati di diritto. In altri termini non più percepibile come una minaccia. Di nuovo, in termini di sicurezza (anche lasciando da parte l'enorme prospettiva di un colossale mercato potenziale che si apre davanti ai commerci mondiali), l'Occidente potrà soltanto trarne vantaggio.

Certo occorre avere fantasia sufficiente per capire che i processi in atto sono destinati a dare all'Europa un assetto radicalmente nuovo, in cui muteranno i rapporti non solo tra l'Ovest e l'Est del continente, ma anche, fatalmente, quelli «dentro» l'Est e «dentro» l'Ovest e a questo occorre prepararsi con lungimiranza. Il «che fare» si va ormai delineando nelle dichiarazioni di alcuni governi europei: Italia, RfA, Francia. Ma la posta in gioco è così alta che azioni isolate di singoli paesi sono del tutto insufficienti. Occorre un'azione coordinata di tutto l'Occidente: politica economica, di negoziato militare. Se gli europei «in maggioranza» hanno già capito, è tempo che sollecitino un chiarimento rapido e impegni a tutto l'Occidente. Un vertice dei paesi industrializzati dovrebbe essere proposto a un'America ancora incerta e a un Giappone che ha più risorse che volontà politica. Che non vi siano rischi reali, per l'Occidente, nel favorire questa evoluzione, ce lo ha recentemente confermato l'Istituto di studi strategici di Londra: se gli impegni di disarmo convenzionale già assunti da Gorbaciov potranno essere attuati con un accordo internazionale, in pochi anni un «attacco» di sorpresa del Patto di Varsavia verso l'Europa sarà «tecnicamente impossibile, oltre che - come è già oggi - politicamente del tutto improbabile. Resta solo da chiedersi, a questo punto, non quali e quanti sono i rischi dell'azione, ma quanto può costare l'inazione e l'attesa».

Intervento

Gentile Carlo Tognoli, provi a scendere dalla sua auto blu...

MICHELE SERRA

Gentile Carlo Tognoli, apprendo dai giornali che il mio giudizio poco tenero su Milano (anzi, come direbbe lei, «Milano metropoli europea») non le è piaciuto. Non mi soffermo sull'esuberanza dialettica del suo intervento (lei mi ha definito «calone, arrogante e ignorante»), intanto perché riconosco di non avere usato, a mia volta, un linguaggio conciliante, e poi perché tutto sommato mi consola scoprire persino in lei una passionalità assai lontana dal linguaggio insulto e rituale di quella «politica manageriale» che le è tanto cara.

Mi interessa, invece, la sostanza della discussione. Anche perché sono convinto che riuscendo a chiarirci le reciproche idee sulla «questione milanese», potremo capire meglio perché tra la maggioranza dei socialisti e la maggioranza dei comunisti esiste, oggi, una così netta differenza non tanto e non solo di «posizioni politiche», quanto, più in profondità, di «visione del mondo»: sempre ammesso, gentile Tognoli, che sia consentito avere una visione del mondo, anche se claudicante come la mia, in epoca di così ottuso e servile pragmatismo.

Prima di entrare nel merito della questione, mi preme, però, di liquidare in parole un equivoco preliminare: io penso e scrivo quello che mi garba, e nei modi che mi garbano, senza misurare le mie parole con il bilancino dell'opportunità di parrocchia. Non è corretto, né onesto, tradurre la polemica intellettuale in «messaggio trasversale»: per parlare come si mangia, se lei ha qualcosa da dire ai comunisti milanesi, faccia pure, ma non si permetta mai più di servirsi delle mie opinioni per attaccare bersaglio. Io non sono uno scriba di partito, (e tantomeno di federazione o di assessorato): direi le stesse cose su Milano anche se in giunta comandassero i Legnanesi, i monarchici o Democrazia proletaria, perché non tutto è commisurabile, caro Tognoli, con il metro degli equilibri di corridoio.

Detto questo. Nessuno discute che a Milano (e ci mancherebbe altro, visto il reddito pro capite, il gettito fiscale e le tradizioni di efficienza) i servizi sociali funzionino benino. (Benino: non come in Emilia o, per dimostrarle che non faccio propaganda, in alcune città del Veneto bianco). Il punto è che, ben oltre questa sottile trama di assistenza formale, la città è governata, nella totale deregulation, e se lei, invece di bersagli della nuova, faraonica e mai finita sede del Piccolo Teatro, avesse cercato casa negli ultimi anni, si sarebbe accorto che con meno di tre milioni al metro quadro non si compra neanche una topaia, e

che gli affitti (quasi inesistenti) sono arrivati a livelli umoristici.

Ho visto il mio quartiere (zona Loreto) trasformarsi, negli ultimi due o tre anni, sotto la regalia solitaria e incontestata delle immobilizzazioni. Case popolari ripulite dagli abitanti attraverso sfratti e ricatti di ogni genere, spesso ristrutturare con gli inquilini ancora in casa, e poi rivendute al triplo. Negozi e botteghe artigiane massacrati dal *maquillage pretensionoso* e cretino della «Milano da bere» (non esiste più una panetteria: sono tutte «boutique del grissino» e via vaneggiando); e anche questa, caro Tognoli, è «qualità della vita», perché è perdita di identità e di memoria, è scimmietramento penoso e vanitoso di una ricchezza che non è consentita a tutti, ma a tutti è promessa: mentendo.

Se lei, caro Tognoli, scendesse dall'auto blu e uscisse dai begli uffici dove progetta la «Milano europea» (e adesso anche la Roma, evviva), e girasse per la città in Vespa e in metropolitana, come faccio io da trent'anni e come fa la gente laboriosa alla quale lei si appella, si accorgerebbe che a Milano stanno sparando i bar, sono tutti fast-food. Stanno sparando le trattorie, sono tutti ristoranti di *nouvelle-cuisine* dove con meno di cinquantamila lire non ti danno neanche il caffè. La città si sta rimodellando attorno ai canoni (confermo: arroganti, ignoranti e caloneschi) di una «modemità» fondata sulla apparenza, sulla vetrina chocante, sul lusso ostentato.

Il suo collega di partito Giuliano Ferraro mi accusa di essere monotono perché me la prendo sempre con gli stilisti. Ma via, è colpa mia se da dieci anni questa città non perde occasione (pubblica e privata) per identificarsi con la moda e la pubblicità? E colpa mia se nessuno, o quasi nessuno dice che sotto questa crosta pacchiana la realtà è che con meno di quattro milioni al mese (che in provincia garantiscono il benessere) a Milano una famiglia fa fatica a conciare il lupo? Ho visto con i miei occhi persone «produttive» e oneste cacciate dalla casa dove vivevano da una vita perché non avevano più la forza (economica e psicologica) di reggere i ritmi, di giocare la partita.

Caro Tognoli: se questo è il modello di sviluppo (di Milano e di tutto il resto), si rassegni all'idea che molte persone non lo gradiscono. Non per patetico populismo, o per quei valori di solidarietà sociale che il suo partito, nonostante il nome che porta, ha fatto di tutto per dimenticare. Semplicemente perché neppure uno come me - che dal punto di vista del «successo» e del reddito può tranquillamente permettersi di giocare il vostro giochino del vinca il migliore, e amen per chi perde - ama vivere in una città che sta diventando la caricatura di se stessa. Giocare a Monopoli non mi diverte. Se diverte voi, buoni proseguimento.

ELLEKAPPA



PERSONALE

ANNA DEL BO ROFFINO

Un uomo e quattro donne



momento opportuno per farglielo sapere senza troppi drammi. Laura rimane incinta. Alberto l'accompagna dal ginecologo e segue con trepidità la gravidanza. Ma, intanto, i tempi stringono, e Luisa si chiede fino a che punto il futuro padre sarà disponibile ad assumersi le responsabilità dei due figli in arrivo. Telefona alla madre di lui, e la chiede, da donna a donna, di richiamare il figlio ai suoi doveri. Ma la madre di Alberto risponde duramente che suo figlio è un bravo ragazzo, e Laura, invece, «va con tutti», e non si sa nemmeno se quei

bambini siano o no figli di lui. Intanto Alberto continua a frequentare Laura, le regala le camiciole per i futuri neonati, le promette che in poco tempo andranno a vivere insieme: ormai ha trovato anche la casa. Luisa è sempre più amareggiata: l'idea di questi bambini che nascono senza padre, di sua figlia che dovrà pensarci da sola (e lei sa quanto è duro allevare bambini, tra casa e lavoro, senza alcun sostegno, affettivo o economico), la spaventa. Ma Laura è sicura dell'amore di Alberto. Ormai il parto è vicino, lei è andata a vivere in casa

di sua madre, per avere aiuto e assistenza.

Quel sabato avrebbe dovuto andare con lui a vedere la loro futura casa. Esce, va all'ufficio di Alberto che, appena sa della sua presenza, letteralmente scappa, di nascosto. Laura se ne rende conto, torna a casa, prende la macchina e va a cercarlo. Lo incontra su un viale: è sulla sua automobile, e ha accanto sua moglie. Laura li insegue, lui cerca di seminarla, finché a un semaforo si deve fermare per forza. Lei scende, lui le fa cenno di andarsene, allora lei si aggrappa alle maniglie, si

butta sul cofano. Ma Alberto mette in moto, e lei è costretta a farsi da parte. Si ferma l'autista di un filobus, che ha visto la scena, chiede a Laura se ha bisogno di aiuto. Luisa se la vede tornare a casa piangente, disperata.

Ecco tutto. Perché non dire il vero nome di Luisa? Perché c'è di mezzo un'altra donna, la moglie di lui, che forse non sa niente e potrebbe essere brutalmente informata, da un giornale, dell'imminente paternità di suo marito. D'altra parte tutta la mia solidarietà va a Luisa, sia per esserle accanto in questo difficile momento, sia perché ha scelto la strada della denuncia: troppo, in passato, le donne si sono fatte vittime della vergogna, in casi analoghi. Come se a vergognarsi non dovesse essere lui, invece.

Si dirà che questa è una vicenda fra persone adulte, dove ciascuno ha rischiato qual-

cosa, o molto, di sé; che nei rapporti d'amore può capitare di mutare d'animo, e una persona che ha imboccato la strada dell'azzardo (amare un uomo sposato) deve poi saper accettare la sconfitta. Si potrebbe mettere in bilancio anche la crisi inaschile di questi anni, nel corso dei quali molti uomini sono risultati inaffidabili non tanto per premeditate cattiverie, quanto per i loro smarrimenti interiori. E, tuttavia, ciò che rimane dopo una simile tempesta di sentimenti è la collettiva di infelicità singole e solitarie che si è accumulata, grazie al contemporaneo di un uomo che ha strumentalizzato tante donne per fabbricarsi un'immagine esaltante di sé. Ma, quel che è peggio, quattro donne si sono prestate al gioco, e si sono crudelmente colpite. L'una contro l'altra amate, dimentiche di qualsiasi solidarietà femminile. Tutto per mantenere o ottenere l'amore di lui. Ne valeva la pena?

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

